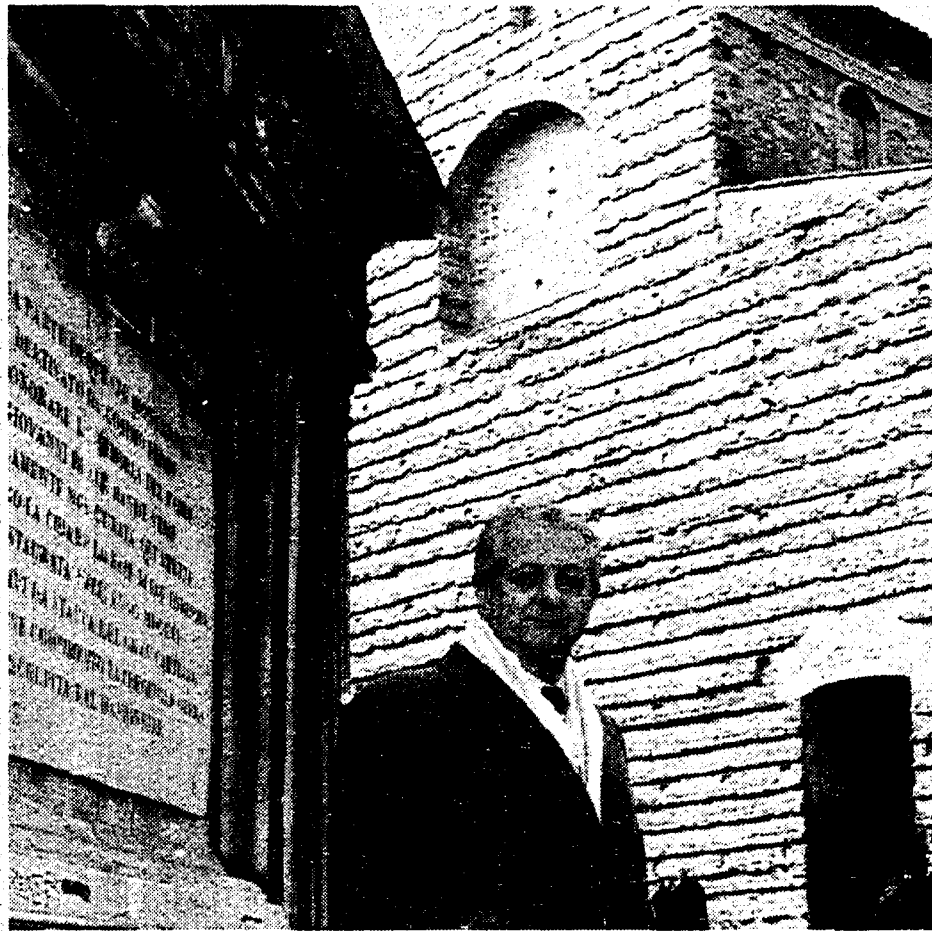


Luigi Berlinguer

capogruppo progressisti-federativo

«Faremo un'opposizione severa»

«Una ricchezza grande e inedita» la costituzione dei gruppi progressisti-federativi in Parlamento. Parla il neo-presidente di quello della Camera, Luigi Berlinguer. La priorità: «Il nostro ruolo di opposizione sulle cose. Faremo la sentinella nell'interesse del paese».



Luigi Berlinguer per le vie di Firenze

Broggi Contrasto

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Luigi Berlinguer l'indomani della sua elezione a presidente del gruppo progressisti-federativo della Camera. Sul tavolo due agende, un maledetto cellulare, una copia de «L'uomo e l'ambiente nel Medioevo» di Vito Fumagalli. E il clima di questi giorni? gli chiedo.

Dico subito che sono contrario a certe visioni apocalittiche tipo «me ne vado dall'Italia» o «la stabilizzazione definitiva». Sono posizioni sbagliate. In realtà, in moltissimi progressisti convivono oggi due sentimenti: l'amarezza per la vittoria della destra, ma anche una volontà di fare, un ritorno di passione politica e civile che era stato alimentato dalla speranza di vincere e non è stato soffocato dalla sconfitta. Guai a non cogliere il senso di questo ritorno. Se rilanciamo l'iniziativa politica nelle forme giuste, questo patrimonio di passione civile può costituire il momento della ripresa.

La costituzione del gruppo a quattro alla Camera, e di cosa analogo al Senato, può essere un segnale in questo senso?

Si tratta di cose molto rilevanti. I processi non si costruiscono a colpi di sciabolate, figuriamoci quelli che servono a costruire. Né penso - per restare in quest'immagine - che si possa costruire qualcosa di serio e duraturo con i prefabbricati. Quando mai c'erano stati nel Parlamento gruppi che non corrispondessero a partiti, che non si identificassero con essi? Ebbene, ora è accaduto. Nella discussione dell'altra sera in seno al nostro nuovo gruppo della Camera molti si sono autodefiniti progressisti e non appartenenti ad un singolo partito. Tutti hanno insistito sull'amalgama che si è determinato nel nostro corpo elettorale. E una ricchezza grande, inedita, difficilmente immaginabile sino a pochi mesi fa. E attenzione: tanto più è ricchezza dal momento che, al contrario, nulla di lontanamente simile è successo a destra: le tre formazioni che ne fanno parte non solo non si fondono ma restano distinte e anzi conflittuali.

Però neppure il gruppo che presiede comprende tutti i progressisti, ne sono fuori, per loro scelta, tanto Rifondazione quanto Ad e, seppur per motivi diversi, di propria identificabilità, i socialisti.

D'accordo, non raccoglie tutti e questo sarà un problema da affrontare e avviare a soluzione. Ma già tra gli attuali componenti del «progressisti-federativo» la tendenza a contaminarsi reciprocamente è in atto. Speriamo che nelle città come nei piccoli centri, nei collegi come nelle circoscrizioni, sorgano presto forme organizzate e capillari di presenza politica e di raccordo con i cittadini che diano corpo ad una realtà progressista viva e operante anche e proprio nella sua processualità.

Tu dici: rilanciare l'iniziativa po-

litica nelle forme giuste. Quali consideri le priorità sul terreno parlamentare?

Anzitutto il nostro ruolo di opposizione. Noi dobbiamo costituire in Parlamento il riferimento a ciò che chiede il Paese. Il Paese chiede prima di tutto il lavoro, la ripresa dell'attività economica. Ovviamente nel quadro delle sostenibilità e delle compatibilità ambientali. E chiede contemporaneamente, il Paese, un fisco equo, non soffocante. Saremo lo stimolo, la sentinella perché il governo svolga il suo compito e mantenga i suoi impegni. E perché non cambi le carte in tavola, e non si permetta di far diversamente da quanto ha promesso.

C'è però anche da dire che questa maggioranza più che promettere ha minacciato, almeno sul terreno istituzionale e costituzionale...

Tocchi un tasto importante e delicato, quello delle riforme. Non credo che siamo impreparati: siamo stati parte grande, nella Bicamerale, nell'elaborazione di incisive proposte. Abbiamo prospettato una riforma dello stato che è anzitutto cambiamento radicale del vecchio statalismo centralistico. Abbiamo detto con chiarezza che è necessario cambiare la stessa legge elettorale. Misuriamoci su queste cose già concrete. Lasciamo dire però che la cosa più urgente tra le riforme istituzionali è quella di far funzionare le diverse amministrazioni pubbliche: i cittadini non ne possono più del burocratismo, delle prevaricazioni, dell'inefficienza della macchina pubblica. Questo sentimento, diffuso e profondo, di antistatalismo non è del resto tra le cause secondarie del successo della destra. Ma la risposta non è privatizzare tutto. Bisogna invece cambiare il funzionamento della pubblica amministrazione responsabilizzando i diversi uffici, sennò si è eliminando una serie di adempimenti inutili cui i cittadini sono costretti, decentrando moltissime funzioni e quindi creando le condizioni di un federalismo-regionalismo all'ingrosso di autonomie vere e credibili dentro la cornice reale di uno stato che funziona.

Ma c'è chi pretenderebbe che queste Camere ricorressero non qualche parte della Costituzione ma in sostanza una vera e propria nuova Carta. Vede il senso dell'attacco al Csm e il rinnovo tentativo di separare le carriere di giudici e pm per armonizzare la magistratura alla realtà politica...

Eh, no. Qui il problema si fa delicatissimo, ed è meglio metter subito le cose in chiaro, sia sul piano giuridico-costituzionale, e sia su quello politico. Intanto c'è da fare i conti con una dottrina consolidata e inequivoca: una cosa è integrare la Costituzione, altra modificarla in qualche parte, altra ancora e del tutto diversa scrivere in sostanza una nuova. Gli artt. 138 e 139 si applicano (e del

resto si sono già applicati), solo alle prime due ipotesi. Ed un Parlamento eletto senza mandato complessivo... costituente non può procedere a scrivere una nuova Carta, o a riscrivere i fondamenti di quella che esiste. Soprattutto perché in questo modo - ed ecco come il problema si pone anche sul piano politico - verrebbe meno il fondamento di una Costituzione, e cioè il patto politico tra cittadini per convivere liberamente in una società organizzata garantendo i singoli e i gruppi di maggioranza e di minoranza. Questo è un discrimine su cui, sia ben chiaro, saremo intransigenti.

In certe suggestioni della destra vedi dunque anche un rischio autoritario?

Nelle forze di destra c'è effettivamente anche una componente di rozzezza istituzionale. Come ce n'è un'altra: di antico autoritarismo e di statalismo. Insomma, dietro la facciata del polo «libertà» non c'è solo la cultura burocratica del ventennio ma anche l'abitudine a considerare lo stato come autoritario e fine a se stesso. È una dottrina che viene dalla fine dell'800 e che ci ha, ahimè, accompagnato quasi sino ad oggi. Di più e di peggio: la volontà di cogliere pur legittime esigenze di semplificazione istituzionale, rischia - nella rozzezza dell'impianto culturale - di annullare delicati meccanismi di garanzia delle istituzioni. Tutto questo si chiama autoritarismo. Ecco: dobbiamo allora assolutamente impedire che questa miscela tonante riduca le libertà, i diritti, le garanzie. Siamo noi progressisti,

non altri, i primi e più coerenti portatori di un'esigenza di semplificazione delle procedure istituzionali. Certe lungaggini vanno eliminate... Va evitata, la coincidenza o peggio la confusione tra democrazia e logomachia, il solo gusto di parlare. Ma bisogna impedire - insisto: assolutamente impedire - che tutto ciò si trasformi in autoritarismo.

Tomiamo al ruolo del gruppo. Opposizione certo, ma con chi? E, tanto per non fare nomi, in quale rapporto con il Centro cattolico?

Intanto l'opposizione la facciamo noi, perché questo ci chiede il paese. E in piena autonomia. Temo che ci saranno in Italia tensioni sociali, che la crisi economica possa aggravarsi, che intere fasce di cittadini, di giovani soprattutto, possano conoscere momenti duri. Noi vogliamo rappresentare queste ansie e queste speranze. Esistono tuttora in Parlamento altre forze che hanno scelto di fare l'opposizione. Rispettiamo sennò in fondo la loro scelta e la loro autonomia. E rispettiamo i percorsi che ispirano e ispireranno questa scelta. Offriamo sin da ora tutta la nostra disponibilità a incontrarci, in questa opposizione sulle cose, sui singoli problemi. Penso che possa unirci la comune volontà di costruire e non di distruggere, di ragionare e non di strillare; ma soprattutto la comune volontà di fare in primo luogo l'interesse dei cittadini italiani.

Opposizione, dunque, non come rinvincita, come rivalità? No, per noi l'opposizione non è una rinvincita, ma una scelta aprioristica. La nostra op-

posizione, sarà motivata sulle cose e sulle scelte. Per tornare ad un esempio cui ho già accennato: saranno immediatamente offerte, e come, occasioni di lavoro agli italiani, oppure si è trattato solo di chiacchiere e di promesse elettoristiche?

Ancora una domanda, più personale: che effetto ti fa tornare all'attività parlamentare dopo trent'anni (fosti già a Montecitorio già dal '63 al '68), e addirittura a capo del gruppo parlamentare più forte della Camera?

Quello di cominciare daccapo. La prima esperienza è tanto lontana che posso godermi pienamente l'effetto novità. Semmai è la nuova funzione che mi spaventa un po': non me l'aspettavo e non sono sicuro di essere all'altezza. Mi conforta il fatto che il gruppo avrà inevitabilmente, anche per la sua composizione, una direzione collegiale. Il lavoro di squadra mi piace, e in questa squadra credo di poter contare sull'aiuto di persone di valore.

Buttiamola ancor più sul personale: che effetto ti farebbe se, per la componente Pds, uno dei tuoi vice fosse Massimo D'Alema?

Conosco da moltissimi anni la capacità, l'esperienza e di discrezione di D'Alema. Sono sicuro che le sue doti - nel caso in cui questo avvenisse - sarebbero un apporto preziosissimo, anzi indispensabile, per la riuscita dei compiti assai impegnativi che attendono il gruppo progressista-federativo. E sarebbero un aiuto assolutamente decisivo per il mio lavoro.

ARTICOLO

A Catania ho visto lavoratori e Ps feriti Non si deve più ripetere

ENZO BIANCO

SINO immagini a cui non eravamo abituati, quelle di mercoledì mattina a Catania. Avevo visto qualcosa di simile solo 30 anni fa, in occasione della nascita del governo Tambroni. La splendida piazza Duomo, con la sagoma inconfondibile dei suoi palazzi tardo-barocchi e il rigore della bicromia bianco-nero, piena di fumo di decine di lacrimogeni; il volto insanguinato di un dirigente di polizia; lo sguardo atterrito di tre ragazzi in divisa azzurra, rimasti isolati; la sorpresa incredula dei lavoratori del gruppo Costanzo, senza stipendio da quattro mesi, sotto le grinfie degli usurai, convinti di avere ragione, sotto attacco delle forze dell'ordine; il prodigarsi affannoso dei sindacalisti tra lancio di pietre da una parte e di candelotti dall'altra, nel tentativo di evitare la carica finale. Il tutto mentre a Palazzo degli Elefanti avevo appena incontrato una delegazione di lavoratori e del sindacato degli edili; una riunione drammatica nei toni ma con uno sforzo serio e compreso di trovare una soluzione a problemi su cui un sindaco non ha alcuna competenza.

Due riflessioni valgono anche fuori da Catania e sono un esempio di quello che potrà accadere nel paese nei prossimi mesi.

La prima: nel mutato clima politico, qualcuno potrà avere voglia di scavalcare il sindacato e di gestire direttamente i conflitti sociali. Questo a Catania è avvenuto: una parte di lavoratori, probabilmente manovrati da qualcuno, ha cercato di saltare le organizzazioni sindacali, fomentando una protesta «dura» e cercando lo scontro. Ieri in piazza c'erano certamente facinorosi: la miscela con la rabbia e la disperazione di chi sta esaurendo gli aiuti di amici e parenti è diventata subito esplosiva. E si può far strada l'idea di usare la forza per sgomberare il campo.

La seconda: il sistema creditizio, dopo avere per anni erogato, anche con facilità, non può scaricare di colpo le imprese, anche quelle discusse; il prezzo di queste improvvisi giravolte non lo paga affatto l'imprenditore ma si scarica solo sui lavoratori. Ed oggi i lavoratori corrono il rischio di essere «usati» in uno scontro tra banche e imprese, tra enti appaltanti e aziende in attesa che le commesse partano. Il segretario della Cisl catanese Monti ricordava il caso Schneider, in Germania, quando un'azienda di macchine utensili aveva

M A VI È un dato ancora più grave che deve fare riflettere tutti, anche noi progressisti, ma sul quale spero riescano a trovare il tempo di pensare anche coloro che si accingono a governare. Quanto può reggere non la democrazia, ma la vita civile in una città in cui il tasso di disoccupazione ha già superato il 27%, in cui rischiamo di avere un disoccupato su tre persone? E in Sicilia quando arriva un licenziamento vuol dire spesso che in famiglia non si passa da tre redditi a due, ma da uno a niente!

Quanto ancora può parlarsi di unità del paese se per effetto della svalutazione il sistema imprese del Nord-Est, per esempio, viaggia verso la piena occupazione, la ripresa, gli investimenti, ed in altre regioni l'effetto della svalutazione non determina alcuna possibilità di ripresa? Ed allora urge che qualcuno pensi ad una nuova politica meridionalistica: non fare nulla dopo avere abolito il vecchio intervento straordinario, non è una ricetta che guarisce un malato serio.

E non chiediamo né elemosine né aiuti che servono solo a far crescere redditi, consumi e dipendenza. C'è un nuovo Sud nelle città, a Napoli, a Palermo, a Catania, che vuole autonomia e responsabilità ma anche investimenti mirati per non fare crescere il divario con il resto del paese.

E intanto noi faremo la nostra parte: sappiamo i lavoratori che se sarà scelta la strada della legalità noi saremo al loro fianco fino in fondo, anche a costo di andare allo scontro con chi volesse riservare a Catania o a Palermo meno attenzione di quella che è stata prestata, giustamente, a Torino e Milano. E se seguiranno invece chi indica l'avventura noi non saremo con loro.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli incerti samaritani dell'Onu

aiutare: si trova presto affondato fino al collo in un composto sanguinante dal quale non sa come uscire e neppure come porvi rimedio. È arrivato con le pretese del conciliatore ed è diventato un ostaggio o addirittura un responsabile diretto del conflitto che voleva pacificare; ma se non soccorre le vittime che reclamano la sua presenza è accusato di disumanità, di essere un calcolatore, un insensibile... e infine viene giudicato colpevole degli orrori ai quali neppure assiste. Faccia quel che faccia, il gioco rischia di costargli caro.

Suppongo che sarebbe preferibile fare il meno possibile o non fare proprio nulla visto che è meno costoso sopportare inettive che impegnare fatica, morti e denaro, senza per questo ricevere

nieno insulti.

Prospettive di guerra civile, l'ultimo libro di H. Magnus Enzesberger (uno dei pochi intellettuali europei che sia nella guerra del Golfo come di fronte ai problemi dell'immigrazione e del razzismo, ha dimostrato di essere capace di pensare e non solo di genere, di grugnire o di scherzare come tanti altri) ruota intorno al seguente problema: a partire da quale legittimità potrebbe muoversi una forza pacificatrice di ambito sovranazionale? Non sembra facile stabilirlo perché tutti i criminali hanno i propri difensori e tutti i samaritani i loro critici. Prendiamo ad esempio il conflitto bosniaco. Un gruppo di intellettuali che, indignati per il massacro, si riunirono qualche mese fa a Madrid, nei rag-

giunse altra conclusione se non quella di condannare la guerra perché è intrinsecamente perversa e perché favorisce gli interessi delle multinazionali. Ma in quell'incontro si disse che nessun intervento militare sovranazionale sarebbe stato accettato perché nel conflitto bosniaco non ci sono «né buoni, né cattivi», tutti sono aggrediti e aggressori allo stesso modo, (peccato che non siano intervenuti gli americani; avremmo già un colpevole!) e che le accuse contro i serbi era il frutto di un linciaggio della stampa.

Vi ricordate che con sciocchezze ipocrite di questo genere venne lasciata sola la Repubblica spagnola nel '36 - anche i rossi avevano commesso molti soprusi - e più tardi si perdonò la complicità delle potenze occidentali con Franco, la cui malvagità - si disse - era frutto di una campagna orchestrata dal movimento comunista internazionale? Per quel che riguarda le stragi della Somalia, del Rwanda e del Sudan ci assicurano che sono dovute alle consequen-

ze del colonialismo: i nativi dunque non avrebbero né il diritto né l'iniziativa della loro malvagità. L'Occidente quando non è il liberatore si dichiara colpevole: la questione è di non perdere il protagonismo, di continuare a essere l'unico soggetto della Storia.

Enzesberger dice che forse è giunto il momento di concentrarsi sui conflitti più vicini, sulle nostre avvisaglie di guerre civili, e rinunciare così a conservare un ordine mondiale per la difesa del quale non abbiamo né i mezzi sufficienti, né la buona volontà. Un tempo i filosofi parlarono del *ordo amoris*: l'imperativo di amare il prossimo dà la priorità ai più vicini e si indebolisce man mano verso i più lontani. Personalmente preferirei che il samaritano diventasse un vero gendarme. Ma questo implicherebbe non solo un uso legittimo della forza ma soprattutto l'impero di una legge veramente comune.



Irene Pivetti-Benito Mussolini

«Bello / bello e impossibile / con gli occhi neri / e il suo sapor meridionale...» Gianna Nannini. «Bello e impossibile»

PUnità logo and contact information